

La danza e la morte

Di Pio Campo

“Vuoi incontrare una paziente che non ha molto tempo di vita?”

La psicologa della Colonia Santa Marta mi ferma dopo l'incontro con il gruppo dei malati coi quali ho la fortuna di condividere tutte le settimane del tempo in cui sono loro a insegnarmi che la danza è più forte della lebbra, di qualsiasi lebbra...

La sua domanda mi riconduce a un desiderio espresso alcuni mesi fa di comprendere come danzando si possa andare incontro a ciò che ci paralizza. Pensavo in quell'epoca alla morte del corpo ma anche a tutte le morti che spesso ci affliggono e che sento oggi come ricordi di qualcosa che, non so come, la danza guarda, comprende, accoglie.

Entro nella sua stanza che è uguale a quella di tutti gli altri. Un letto, un armadio, un piccolo tavolo, le pareti scrostate; lo stesso odore, la stessa luce che lotta per entrare e illuminare.

Lei è distesa e i tubi che la alimentano le entrano dentro attraverso il naso trasformato dalla lebbra. Ha gli occhi lucidi e il corpo coperto da un lungo lenzuolo bianco. Le hanno recentemente amputato una parte, non so quale e intravedo solo la sua forma, diversa.

Chiudo la porta alle mie spalle e sistemo lo stereo su una sedia.

Ci guardiamo. Le parole mi svengono sulle labbra; niente da dire, solo un desiderio gigantesco e folle di vincere questa solitudine senza confini.

- Ti piace la musica?
- Sì

Ne scelgo una con delle voci di bambini che tranquillizza anche me.

Lei piange in silenzio piccole lacrime.

- Sono venuto per danzare con te
- Ma...
- Lo so, ma volevo solo dirti che le mie mani danzano e anche le tue.

Si muovono lente le mani, appese alla musica che le solleva e le incoraggia in un dialogo che vuole solo essere essenziale, diretto, vero. Penso a quante volte sono morto in un modo diverso dal suo di adesso e a come, chiamandomi per nome, la danza mi abbia restituito il respiro.

Non esiste niente fra lei e me se non questa voce che accarezza le sue mani e le sottrae al lenzuolo bianco. Parlano un linguaggio segreto e misterioso, entrano nei campi verdi e nel mare, si tuffano in sospiri improvvisi e cancellano la stanza.

Perdiamo i confini del letto e del soffitto, esiste solo la musica e questa danza improvvisa che, lenta, invade il resto del corpo. La vedo sotto il lenzuolo, ondulare come un vento sottile.

Mi allontanano un po' per danzare in piedi, sento che c'è qualcosa nella pelle che mi spinge ad andare oltre. La guardo e vedo che anche lei è in piedi nonostante continui nella stessa posizione di prima ma...oscilla come una corda e danza e danza e danza.

Non sento il tempo, guardo senza pensieri immerso in un movimento che ci unisce e vola e dice e si afferma.

Ci fermiamo.

- Ti piace?
- Sì
- Anche a me.
- Vado adesso, ti lascio riposare.
- Sì
- Torno settimana la prossima, aspettami.

Fa cenno di sì con la testa. Un bacio.

Ricordo quando il mare mi guarda, le luci sull'acqua, le sue correnti argentate, la sensazione esplosiva e placida di esserne parte, di ascoltare la sua voce, la mia. Forse anche la morte è come il mare e se ripenso oggi all'incontro con Leda, così la chiamo, è l'unica cosa sensata che riesco a dire....Il mare che danza immenso, maestoso, materno; la vita, gli alberi e i campi verdi e il mistero.

Morte?

Torno la settimana successiva.

Leda non si muove, ogni tanto trattiene la testa con le mani e dice sempre e solo: "Ho male, ho male".

Respiro lentamente; l'aria che entra dentro di me è fatta di piccole onde.

Forse lei le sente.

Apri gli occhi: "Scusatemi, oggi non so stare con voi"

Non c'è nessun altro in stanza con noi ma poi mi accorgo di no che non è vero...C'è il mare, Leda, hai ragione, il mare.

Ti bagna i piedi e la fronte, vedrai, Leda, il mare.